

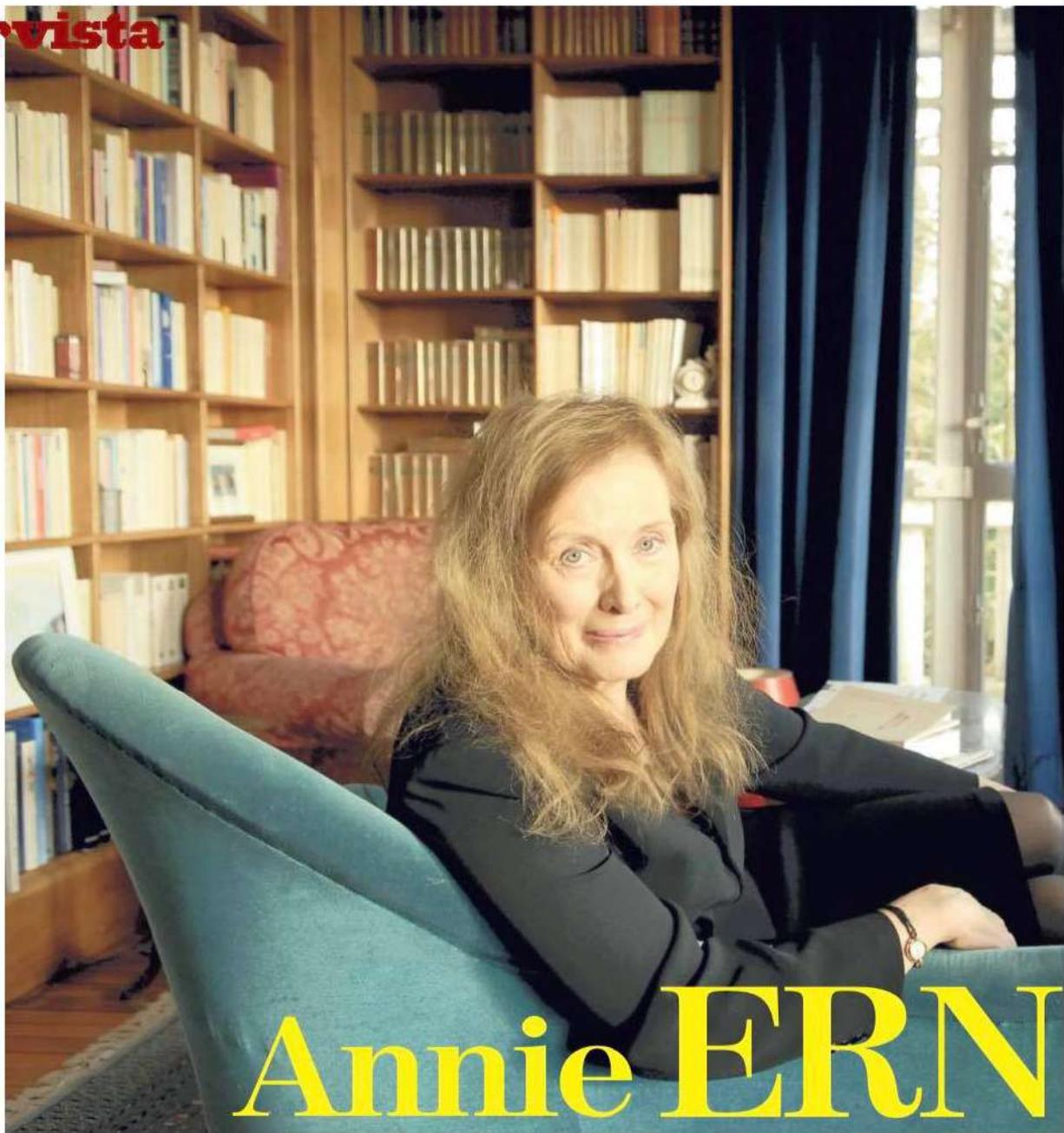
L'intervista

ELENA STANCANELLI

«Questo libro mi è stato commissionato per una collana, "Raccontare la vita", concepita dallo storico e sociologo Pierre Rosanvallon come un modo per connettere le persone attraverso il racconto delle loro esperienze. Io, scrittrice, che vivo sola, ho scelto di osservare una realtà a me ben nota: quei centri commerciali che, in quanto donna, frequento da più di quarant'anni. Avrei voluto scrivere anche dei treni di periferia, ma era complicato tenere assieme i due argomenti, così alla fine ho optato per i centri commerciali». Sono parole di Annie Ernaux, tra i più importanti scrittori di questi anni. Stiamo parlando del suo ultimo libro pubblicato in Italia, come sempre da L'orma, *Guarda le luci, amore mio*. Il diario in cui la scrittrice ha annotato, per un anno, le sue visite all'ipermercato Auchan di Cergy.

In che punto della sua storia di narratrice sta questo libro? Che cosa le ha insegnato un'osservazione così acuta e neutra delle persone?

«Quest'esperienza mi ha insegnato che siamo meno isolati di quanto si possa immaginare. Del resto non ho mai pensato lo fossimo, magari ci guardiamo l'un l'altro meno di un tempo, ma sotto certi punti di vista non è affatto un male. Lasciamo molta più libertà alle persone. Credo che nessuno di noi si auguri davvero il ritorno alle abitudini di quella società contadina in cui si osservavano i vicini per fargli le pulci. Ho percepito in maniera netta quanto la grande distribuzione sia una macchina al servizio del liberismo, o del capitalismo. Il punto, ovviamente, non è il benessere delle persone. Il punto è l'aumento dei profitti. Slogan come "la vita meno cara", o "offerte gran risparmio", sono un'enorme presa in giro. Sono generalmente situazioni ai margini delle città e sono frequentate da persone di ogni estrazione, ma in maggioranza donne, e probabilmente per questo sono stati trascurati dalla letteratura che è stata fatta soprattutto dagli uomini. Ma anche perché la società gerarchizza gli oggetti letterari, come tutto il resto d'altronde. I centri commerciali sono considerati brutti e fanno pensare alle masse, le quali in letteratura non godono di buona fama, a meno che non siano rivoluzionarie. Ma bisogna fare una distinzione tra il supermercato, dove si comprano i generi alimentari, e il centro commercia-



Annie ERNAUX

le nel suo complesso, che offre tutta una gamma di distrazioni. Quest'ultimo è un panottico dove il livello di controllo è inimmaginabile. Ogni gesto viene sorvegliato. Una volta ho provato a scattare una foto e in un attimo si è materializzato un vigilante per dirmi che era vietato. Non mi ha nemmeno spiegato per quale ragione». **Secondo lei, tra le ragioni del successo dei centri commerciali c'è il loro "rispetto" della tradizione? L'imprescindibile calendario delle feste, per esempio, o la rigida divisione tra giocattoli maschili e femminili.**

«I centri commerciali sono conservatori. Ma oggi le feste sono legate all'idea di consumo. La tradizione religiosa si è trasformata in tradizione consumistica. Citava la distinzione tra i giocattoli per bambine e quelli per bambini. In tal senso questi luoghi ricoprono un ruolo importante. Sono stati precursori della segmentazione di genere, perché il mercato funziona così: più segmenti, più vendi. L'obiettivo è sempre lo stesso: fare soldi».

Il suo, come sempre nei suoi libri, è uno sguardo forte e insieme compassionevole, mai giudicante. Neanche nei confronti delle merci, e della passione per gli acquisti. Esiste un rapporto tra la felicità e l'acquisto, una soddisfazione simile a quella che si prova dopo aver mangiato qualcosa di buono?

«È di certo soggettivo, ma esiste un legame tra la felicità e l'atto di comprare. Ed è una felicità che ha sempre bisogno di essere rinnovata, altrimenti si affievolisce. Conosco bene

questo genere di soddisfazione, come quando mi capita di trovare un vestito che cerco da tempo. Quindi il consumo ci rende felici? Probabilmente non del tutto, ma di sicuro fa parte delle gioie della vita. È un tipo di felicità nuova, che non esisteva prima dell'Ottocento e che in letteratura è stata introdotta da Zola. Da allora è diventata sempre più centrale, e oggi l'acquisto va di pari passo con il nostro concetto di felicità. Ma in fondo anche questa è un'aspirazione relativamente recente: quando il

mondo era dominato dal cattolicesimo la questione della felicità si poneva soltanto dopo la morte. Nel nostro mondo, invece, la felicità è materiale. E questo ci ha profondamente cambiati».

In questo libro c'è una riflessione sulla nuova difficoltà del linguaggio a "educarsi" verso la correttezza (a proposito di una donna della quale lei si chiede se sia giusto dire nera, africana, o semplicemente donna). Lei come si comporta quando scrive? La letteratura secondo lei deve

seguire le regole o sentirsi libera di trasgredirle?

«La questione che mi ponevo è ampia, e riguarda il rispetto di tutte le origini, di tutte le nazionalità. In quel caso: potevo scrivere "una donna nera"? Da qualche anno la sensibilità in materia è cambiata, sappiamo che è importante scrivere "una donna nera". È in questo dibattito che bisogna ricollocare la mia domanda, perché il punto è sempre il rispetto dell'altro. In generale penso che la letteratura debba essere libera di trasgredire le regole, ma che vi siano dei limiti, perché scrivere è un atto politico. Non si può fare finta che non abbia un'influenza sul mondo circostante. Se scrivere "una donna nera" viene percepito come un modo per stigmatizzarla, allora sto perpetuando quella stigmatizzazione. Ma oggi non è così, e sono proprio le persone discriminate a rivendicare il diritto a essere identificate attraverso il colore della loro pelle». **Lei non ama la definizione di non-luogo, ma come definirebbe allora lo spazio separa-**



Oggi, ore 15.45, Sala Azzurra

Annie Ernaux (Lillebonne, 1940) riceve al Lingotto il Premio Mondello Internazionale, promosso per il Comune di Palermo dalla Fondazione Sicilia con Circolo dei lettori e Salone Internazionale del Libro. «Ernaux - scrive nella motivazione il giudice monocratico, Lorenzo Tomasin - ha rivisitato in modo originale e sovversivo le forme canoniche della narrativa contemporanea sperimentando un linguaggio di grande eleganza e precisione, capace però di far sussultare le strutture del testo e del racconto». Fra i suoi libri, «Gli anni», «Una donna», «Il posto», «La vergogna». Sono tutti pubblicati da L'orma che domani alle 15 in Sala Madrid festeggia i dieci anni con la scrittrice francese, Lorenzo Fiabbi, Ilide Carmignani e Marco Federici

Mi hanno invitata a una festa ricca e piena di luci ma è stato un sogno a metà e non ho nemmeno una foto

La scrittrice francese parla di solitudine e piccoli acquisti che regalano felicità, di tecnologia e tempo che passa, di smartphone e supermercati. E del potere della letteratura

AUX

© ULF ANDERSEN / ROSEBUZZ

to, asettico, organizzato che è un centro commerciale?

«Quando si dice "non luogo" in qualche modo ci si riferisce a qualcosa che non ha forma, che è privo di consistenza. Il centro commerciale mi sembra piuttosto un luogo protetto, un luogo di incontro separato dalla realtà. È uno spazio di sogno, infantile se vogliamo, legato al mito dell'abbondanza. Tutti i bambini francesi conoscono la favola di "dame Tantine", una dama che vive in un palazzo in cui ogni cosa è commestibile. L'ipermercato è un po' come quel palazzo, perché tutto è a disposizione ma allo stesso tempo è irraggiungibile. Nei centri commerciali si crea molta frustrazione, le cose sono fuori dalla nostra portata, ma possiamo comunque vederle, toccarle. Nulla ci vieta di entrare in tutti i negozi, che infatti non hanno porte, di provarci un vestito e uscire senza comprarlo. Ma non sono sogni che possiamo realizzare, sono sogni a metà».

Qual è il suo rapporto con le macchine? Nel libro le casse

automatiche sono difficili da usare e sono presagi di un tempo nel quale l'umanità sarà esclusa da molti ruoli. Lei si sente minacciata o protetta? «Il mio punto di vista è quello di una persona che ha dovuto adattarsi all'esistenza di tali apparecchi. E continuo a percepirla come una minaccia, perché mi ritrovo da sola di fronte a qualcosa che va oltre la mia comprensione. Penso che le persone più giovani invece non abbiano simili difficoltà. Ma non avere a che fare con un altro essere umano, è un problema, e d'altronde è il grande problema della nostra società: trascende supermercati e centri commerciali perché ormai quasi tutto si può comprare anche su internet. È un incubo di gran lunga peggiore di una cassa automatica. La società è alle prese con un processo di smaterializzazione estremo, che coinvolge tutte le nostre interazioni: basti pensare al fatto che comunichiamo quasi esclusivamente con mail e messaggi, e sempre meno a voce. Fa parte del grande mutamento in atto

in questo secolo, una trasformazione della quale personalmente non vedrò mai la fine, ma che ormai è inarrestabile e ci ha già resi molto diversi da quelli che eravamo solo trent'anni fa».

«Ci si può sentire disorientati qua dentro, a disagio, ma mai degradati». Mi interessa molto questa affermazione: secondo lei i centri commerciali sono davvero un luogo di accesso alla festa e all'abbondanza? Sono luoghi democratici e non escludenti?

«C'è sempre una forma di esclusione, celata dietro un'apparenza normalità. Gli alcolizzati si sono autoespulsi da questi luoghi, e i senzatetto non sono certo i benvenuti. Ma se pensiamo alle boutique parigine non c'è confronto: quelle sì che sono escludenti. A nessuno viene in mente di entrare a fare un giro in un negozio di boulevard Saint-Germain. Io stessa ci penso due volte prima di metterci piede soltanto per dare un'occhiata. Sono per statuto luoghi esclusivi, mentre l'ipermercato è accogliente e dà tut-

ta l'impressione di una festa perpetua, alla quale chiunque può partecipare. Non c'è nessuna vergogna di classe, nessuna soggezione associata all'idea dei centri commerciali, al contrario, ti fanno venire voglia di entrarci».

Secondo lei i centri commerciali sono spazi di solitudine o antidoti alla solitudine?

«Sono convinta che siano antidoti alla solitudine. Mi colpisce come, anche in pieno pomeriggio, nel centro commerciale ci sia sempre qualcuno che gironzola, o che va a sedersi sulle panchine. È un modo come un altro per vedere altre persone, anche senza parlarci. Spesso si tratta di anziani soli, che vorrebbero scambiare quattro chiacchiere. È triste, ma ci sono tantissime persone che soffrono di solitudine. E penso in particolare agli anziani perché il più delle volte non comunicano nemmeno via internet». Lei dice che negli anni Settanta la scoperta dei centri commerciali le dette la sensazione di essere entrata in una ipermodernità. «Una specie di promozione esistenziale». Perché, secondo lei, abbiamo iniziato a temere la modernità, la scienza, la razionalità? È colpa della pandemia, e poi della guerra se siamo diventati così terribilmente anti-moderni?

«Penso ci sia sì un'inversione di tendenza nel nostro modo di guardare al progresso, ma che non sia dovuta soltanto alla pandemia o alla guerra. La vera minaccia riguarda la disponibilità di risorse della Terra, e inevitabilmente la questione ecologica diventerà ogni giorno più centrale. Abbiamo abbandonato l'idea di progresso che ha dominato gli anni Cinquanta e Sessanta. Anche nei due decenni successivi avevamo ancora la sensazione che sarebbe andato tutto bene, che il progresso fosse una buona cosa. Quest'inversione di tendenza però non è semplice come potrebbe sembrare. Ad esempio, il risentimento che proviamo nei confronti del progresso difficilmente investe le innovazioni tecnologiche. Ordinare un libro e riceverlo a casa propria il giorno successivo è qualcosa a cui la nostra società non è più in grado di rinunciare. È sempre molto complicato fare pronostici per il futuro, ma mi pare proprio che certi aspetti della contemporaneità non possano più essere sradicati, e non è nemmeno detto che sia auspicabile farlo. Lo smartphone ha rivoluzionato il nostro modo di comunicare e il nostro rapporto con il tempo. Non potremmo rinunciare agli smart-

L'ULTIMO LIBRO



Annie Ernaux
«Guarda le luci, amore mio»
(trad. di Lorenzo Flabbi)
L'orma
pp. 112, € 13

Nei centri commerciali la tradizione religiosa si è trasformata in consumistica

C'è un legame tra la gioia e l'atto di comprare, deve essere rinnovato per non affievolirsi

Conosco questo tipo di soddisfazione, mi capita quando trovo un vestito che cercavo da tempo

Sono un incubo casse automatiche e spesa on line, non hai più a che fare con un essere umano

Della nostra epoca trovo straordinaria l'accessibilità del sapere, seppur con i suoi limiti

phone dall'oggi al domani, e neanche progressivamente. Però è vero che si è diffusa una certa diffidenza, e nessuno pensa più che tutto andrà sempre meglio. Tenderei a pensare (sarà per via dell'età?) che questa trasformazione drastica dei nostri costumi e del nostro stile di vita presenti molti pericoli. Non posso fare a meno di notare fino a che punto si sia trasformato il rapporto con il tempo, persino per me. Mi chiedo spesso se questo cambiamento ci abbia resi più felici, ma ne dubito, perché la felicità è probabilmente altrove. Come dicevo, da qualche secolo la questione della felicità riguarda il qui e ora, non più l'al-

dilà. Ma comunque credo che la risposta non sia nel consumo ma nell'azione e nei rapporti umani. E quanto sono cambiati rispetto al passato? L'amore esiste? E in che forma? L'amore fisico, tra uomo e donna, o tra donne, o tra uomini, l'amore che si prova per i figli: tutto ciò è davvero scomparso? No, non penso affatto».

I suoi libri sono, anche, libri politici. Partono da un'esperienza privata, da una voce intima che però si intreccia con una voce sociale. Lei ha parlato di aborto, emancipazione femminile, di classi sociali, provincia e città. Non le è proprio nessun disincanto, ma piuttosto una fiducia nella possibilità della letteratura come forza di un cambiamento. E ancora così? Scrive ancora con l'idea che la letteratura abbia un compito? Come immagina possa cambiare questo presente così minaccioso?

«Penso che la letteratura abbia il potere di cambiare il nostro sguardo sulle cose, ma è in grado di cambiare le cose? È una questione di tempo. Il potere della letteratura ha dei limiti, e oggi è evidente. Cosa succede in questo momento? È scoppia la guerra in Europa. La letteratura può modificare questo dato di fatto? Non direi. La letteratura può contribuire a formare una coscienza collettiva, comune a popoli e nazioni diverse? Sì, credo che la letteratura alla lunga possa combattere il razzismo, ma non può intervenire sul mondo nell'immediato. Il suo primo compito è quello di cambiare il nostro sguardo e aiutarci a vivere, e mi pare già tanto».

A giudicare da quello che sta accadendo, lei crede che quel mondo nel quale noi siamo vissuti stia per scomparire? Il mondo degli acquisti, delle merci, l'occidente per come siamo abituati a immaginarlo? Sente che siamo sull'orlo di qualcosa?

«Sì, penso che siamo sull'orlo di un cambiamento. Non so se il mio sia un desiderio o una realtà, se scambio per reale ciò che desidero oppure se presagisco qualcosa di reale. Mi pare un desiderio condiviso, ma non saprei dire se da molti o da pochi. In ogni caso c'è una forma di progresso che trova straordinaria, un aspetto specifico della nostra epoca che la distingue dai decenni e dai secoli precedenti: l'accessibilità del sapere, seppur con i suoi limiti. Sono fiduciosa, insomma, ho fiducia nell'umanità: non penso sia destinata alla rovina, saprà fermarsi prima».